

Così lontane così vicine: le migrazioni interne ieri e oggi

di Michele Colucci

1. *Tracce e percorsi*

Cosa hanno in comune un bracciante della Bassa padana di fine Ottocento, una studentessa calabrese a Torino negli anni 2000, un manovale friulano degli anni venti del Novecento, un operaio specializzato campano degli anni novanta del Novecento, un immigrato africano giunto in Italia dopo la legge Bossi-Fini? In apparenza nulla. I rispettivi orizzonti biografici sono lontani anni luce fra loro, come pure le condizioni lavorative, la formazione culturale, la preparazione professionale. Eppure a ben guardare c'è qualcosa che li rende simili in un aspetto della loro esperienza, che si rivela non del tutto secondario: sono persone che si spostano sul territorio nazionale. Per lavorare, per studiare, per cercare condizioni di vita migliori, per raggiungere amici, conoscenti o parenti. E questo spostamento non è neutrale negli equilibri politici, economici e sociali del Paese, li condiziona e influisce sul territorio, sia nelle zone di partenza sia nelle zone di destinazione, anche se, come vedremo, le migrazioni interne mettono a dura prova le stesse categorie di «partenza» e «destinazione».

Perché quando parliamo di migrazioni interne parliamo necessariamente di un fenomeno che mette in crisi le tradizionali lenti interpretative con cui vengono studiati i movimenti migratori. Esse infatti prevedono una notevole molteplicità di variazioni legate allo spostamento della popolazione: pendolarismi, bilocalismi, trasferimenti definitivi, ritorni, rotazioni, mobilità legata a specifici contratti di lavoro, migrazioni stagionali. Questa molteplicità rende particolarmente complessa la definizione di modelli di riferimento. Più in generale, possiamo anzi affermare che se si vuole comprendere pienamente la loro profondità e intensità sia proprio la cassetta degli attrezzi degli studiosi di storia e scienze sociali ad aver bisogno di un affinamento. Ha senso ad esempio parlare di «comunità» che si muovono, si sfaldano e si ricompongono? In che modo tengono le periodizzazioni classiche dell'età contemporanea se messe a confronto

con questi fenomeni? Quale forma assumono i processi di socializzazione politica se studiati a partire dalle migrazioni interne? E i processi di modernizzazione economica? Sono soltanto i percorsi di urbanizzazione al centro del discorso o questi sono parte di un contesto più ampio?

I saggi presentati in questo numero della rivista contengono alcune risposte a queste domande. Si tratta di risposte elaborate a partire da programmi di ricerca molto diversi tra loro: studi storici, sociologici, demografici, statistici che si occupano di ricostruire alcuni percorsi e che, pur nella loro diversità, si sono confrontati con i medesimi problemi.

La pubblicazione di questo numero monografico risponde a una duplice esigenza. Il primo obiettivo è quello di mettere a fuoco un tema che è in grado di rappresentare nella sua materialità gli intrecci così articolati e così stratificati che stanno alla base della formazione dell'Italia contemporanea. Le diversità territoriali, la loro profondità storica, la loro stessa centralità nei processi di modernizzazione sono ormai un dato acquisito dalla storiografia. Il recente dibattito scaturito in occasione dei 150 anni dell'unità politica del Paese ha ulteriormente permesso di scavare a fondo nell'articolazione di tali diversità. Il problema però è che una prospettiva di ricerca eccessivamente incentrata sulle differenze tra le aree territoriali rischia di determinare una paralisi delle stesse potenzialità euristiche delle categorie interpretative legate allo studio del territorio. In altre parole, se scegliamo di studiare le tante Italie come tessere di un mosaico tra loro indipendenti, corriamo il pericolo di concentrarci sulle singole tessere ma di non vedere più il mosaico. Allo stesso tempo, se le tessere del mosaico sono messe in competizione tra loro, prevale una lettura quantitativa delle loro caratteristiche che ci permette di ricostruire ipotetiche classificazioni sulla base degli indicatori economici o sociali ma perdendo di vista sfumature che alla lunga risultano determinanti¹.

Il caso delle migrazioni interne se calato all'interno di tale riflessione, funziona da detonatore e rappresenta qualcosa di più di una semplice sfumatura. Le aree regionali che tradizionalmente distinguono la realtà italiana (Nordovest, Nordest, Centro, Sud e isole) sembrano non reggere all'urto, perché gli spostamenti di popolazione ne mettono alla prova la legittimazione concettuale e la tenuta interpretativa. Ecco quindi che studiando le migrazioni interne, i diversi territori vanno necessariamente messi in relazione tra loro, non solo sulla base di un confronto ma sulla base delle interazioni che ne caratterizzano lo sviluppo, sui rapporti e gli

¹ Si veda ad esempio la rilettura del tema «classico» relativo a dualismo e sviluppo nel Mezzogiorno: S. Lupo, *L'economia del Mezzogiorno postunitario. Ancora su dualismo e sviluppo*, in «Meridiana», 69, 2010, pp. 227-42.

scambi reciproci, sulla lunga e sulla breve durata. Il mosaico, in questa ottica, riacquista la giusta centralità. L'area industriale di Sesto san Giovanni non può essere compresa se non a partire dal rimescolamento di popolazione attratta dalle opportunità lavorative della zona, come ha spiegato Laura Sudati nelle sue ricerche sull'immigrazione a Sesto². Lo stesso può dirsi della zona dell'Agro pontino, oggetto di immigrazioni pianificate in ambito agricolo durante il regime fascista o del Tavoliere pugliese, crocevia di braccianti fin dall'età moderna³. L'elenco potrebbe essere lunghissimo. E allo stesso tempo le aree interne di molte province italiane, dal Nord al Sud, devono essere necessariamente studiate partendo dal loro spopolamento. Mettere l'accento sulla dinamica delle migrazioni interne ci permette quindi di scoprire nuovi orizzonti di ricerca e ci consente di ripensare e decostruire alcuni stereotipi che hanno avuto grande successo nel dibattito pubblico, quali il rapporto tra Nord e Sud, il tema della dipendenza, il paradigma dell'arretratezza. Non è tra l'altro casuale che una parte dei contributi proposti si discosta nettamente dall'abituale analisi dei flussi nella direzione Sud-Nord e si sofferma invece sulle regioni meridionali come luoghi di attrazione di immigrati o sugli spostamenti all'interno di determinati territori provinciali o regionali. D'altronde in passato proprio lo sguardo sulla mobilità ha permesso agli studiosi di ripensare alcuni nodi centrali della storia d'Italia. È il caso, ad esempio, del dibattito sulla formazione della classe operaia (grazie, tra gli altri, ad Andreina De Clementi, Franco Ramella e Francesco Piva)⁴.

Il secondo obiettivo che si pone questo numero è quello di utilizzare la ricchezza di esperienze che si possono raccogliere nella vicenda delle migrazioni interne per scardinare una equazione oggi molto in voga, anche tra gli studiosi: emigrazione=passato, immigrazione=presente. Questa dicotomia presuppone che il tema dell'emigrazione rappresenti per l'Italia un ricordo da archiviare nel passato, una storia dolorosa che riguarda le generazioni che ci hanno preceduto, mentre l'immigrazione riguarderebbe il tempo presente, nel quale finalmente l'Italia – affrancatasi

² L. Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Guerini e Associati, Milano 2008.

³ Si vedano: S. Russo, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Einaudi, Torino 1989, pp. 271-2; O. Bianchi, *Un profilo delle migrazioni nell'area della Puglia tra XIX e XX secolo*, in *L'età giolittiana nel Mezzogiorno e in Puglia*, Atti del 7° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia, Levante Editore, Bari 1990, pp. 179-201.

⁴ Si vedano: A. De Clementi, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, in «Quaderni storici», 32, 1976, pp. 684-728; F. Ramella, *Fabbrica e società nell'Italia dell'800. Per una discussione*, in «Classe», 14, 1977, pp. 41-57; F. Piva, *Classe operaia e mobilità del lavoro di fabbrica*, in «Studi storici», 27, 1986, pp. 245-263.

dai problemi strutturali che l'hanno attanagliata fin dall'Unità – si trova nel *club* privilegiato delle nazioni ricche e diventa meta di arrivi di popolazioni più povere. È una polarizzazione che non sta in piedi, sia perché l'Italia ha iniziato a ricevere immigrati fin da quando era un Paese meno avanzato nelle economie occidentali (anni settanta del Novecento)⁵, ma soprattutto perché negli ultimi anni sono stati numerosi gli indicatori che hanno segnalato la ripresa dell'emigrazione italiana su larga scala verso l'estero, in misura certo non paragonabile al passato ma sicuramente non trascurabile. E non si tratta solo di «fuga dei cervelli», ma di flussi che interessano un po' tutti i comparti del mercato del lavoro, da quelli più specializzati ai meno qualificati⁶. La pluralità, la diversità, la diffusione reticolare sul territorio delle migrazioni interne riguardano come vedremo sia i flussi del passato sia lo scenario attuale e ci forniscono un contributo fondamentale per guardare ai fenomeni migratori con maggiore maturità, senza cadere nella semplificazione dell'equazione precedentemente ricordata. Una semplificazione che permette di «chiudere i conti» con gli squilibri strutturali dello sviluppo italiano, fingendo che la fine dell'emigrazione di massa negli anni settanta abbia rappresentato la fine di un'epoca. Oggi sappiamo che negli anni settanta l'Italia ha conosciuto il riequilibrio tra espatri e rimpatri (il che non significa la fine dell'emigrazione), ma sappiamo anche che i flussi verso l'estero sono continuati e che le migrazioni interne non si sono mai attenuate in misura significativa. E sappiamo anche che non è corretto associare in modo automatico i flussi migratori all'arretratezza di alcuni territori e allo sviluppo di altri territori: il *push-pull* è solo una tra le molteplici chiavi utilizzate per interpretare i movimenti di popolazione⁷. C'è ad esempio una tipologia di migrazione interna, quella delle classi medie,

⁵ Sulle origini dell'immigrazione straniera in Italia si vedano: E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni interne e migrazioni internazionali*, il Mulino, Bologna 2002; L. Einaudi, *Le politiche per l'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007. Sull'emigrazione italiana negli anni settanta: F. Calvanese, *Emigrazione e politica migratoria negli anni settanta*, Pietro Laveglia Editore, Salerno 1983.

⁶ Per un aggiornamento annuale della realtà della nuova emigrazione italiana all'estero si vedano i rapporti annuali pubblicati dalla Fondazione Migrantes (*Rapporto italiani nel mondo*, editore Idos, Roma) a partire dal 2007. Per un approfondimento relativo invece alla specializzazione nell'ambito dei nuovi flussi migratori si vedano: S. Avveduto, M.C. Brandi, *Le migrazioni qualificate in Italia*, in «Studi Emigrazione», 156, 2005, pp. 797-827; L. Beltrame, *Realtà e retorica del Brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, Dipartimento di sociologia e ricerca sociale, Università di Trento, quaderno 35, 2007; C. Bonifazi, F. Heins, *Ancora migranti: la nuova mobilità degli italiani*, in *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009, pp. 505-28.

⁷ Per una panoramica sugli approcci allo studio delle motivazioni dell'emigrazione si veda: G. Scidà, *Nonna Maria e i paradigmi dell'azione migratoria: un'esercitazione*, in «Altreitalie», 32, 2006, pp. 52-73.

che sfugge alle griglie interpretative basate soltanto sui divari di sviluppo e che oggi è quantomai importante mettere a fuoco.

Concentrarsi sulle migrazioni interne rappresenta per la rivista «Meridiana» una scommessa anche sul piano metodologico. Storia e scienze sociali – nonostante i buoni propositi evocati spesso dagli studiosi – dialogano poco in fatto di studi migratori⁸. Gli autori e le autrici coinvolti in questo numero hanno provato a confrontarsi con un approccio interdisciplinare, utilizzando nei singoli contributi strumenti di indagine provenienti da materie diverse, approfondendo fonti molto articolate e appartenenti alle tipologie più variegate, elaborando proposte concettuali che possono essere valide per competenze scientifiche differenti. Leggendo i saggi emergono alcuni filoni di studio che sono particolarmente utili a ricostruire le migrazioni interne combinando storia e scienze sociali: la dimensione politica dei flussi, la loro lettura a partire dalle interpretazioni di genere, la loro presenza e il loro rimescolamento nei vari settori produttivi (agricoltura, industria, terziario), l'utilizzo di fonti orali, la rielaborazione delle statistiche ufficiali, il ruolo delle classi dirigenti, la combinazione e la compenetrazione tra le migrazioni interne e le migrazioni da e verso l'estero, il dibattito sulle cause e le motivazioni dei flussi. Interrogato recentemente proprio sui rapporti tra storia e scienze sociali, Enrico Pugliese ha affermato:

Penso che chiunque si metta a studiare le migrazioni, cioè l'emigrazione e l'immigrazione – o tutte e due contemporaneamente – in contesti come l'Italia che sono crocevia di entrambi questi processi, deve comunque travalicare tali confini e deve porsi con un approccio multidisciplinare. E ciò vale per chiunque lo faccia, pur mantenendo intatta la capacità di lettura che gli viene dai canoni della propria disciplina scientifica⁹.

La questione delle migrazioni interne è fra l'altro di stretta attualità. I rapporti annuali della Svimez segnalano di volta in volta la loro presenza strutturale nell'economia italiana¹⁰. Ma oltre i dati quantitativi, indispensabili per fotografare il fenomeno, abbiamo una serie innumerevole di tracce nel dibattito pubblico che a vario titolo ne denunciano l'attualità. Ricordiamo al riguardo soltanto alcune vicende, legate non a caso ad altrettante mobilitazioni pubbliche che ne hanno restituito ampia visibilità.

⁸ Sull'interpretazione delle migrazioni e i suoi rischi si veda: R. Sciarone, *Come rondini in volo o come orsi nella foresta? Migranti, stranieri, altri*, in «Meridiana», 56, pp. 9-32.

⁹ E. Pugliese, *Doppie presenze. Sociologia e storiografia tra immigrazione ed emigrazione*, a cura di B. De Sario, in «Zapruder», 28, 2012, p. 126.

¹⁰ Si veda ad esempio Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), *Rapporto Svimez 2012 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2012.

La prima è quella di Rosarno. Nel gennaio 2010 una rivolta di braccianti africani, impiegati nelle attività agricole della zona, ha denunciato le condizioni di vita, di lavoro, di alloggio di una fetta di lavoratori inseriti in un comparto centrale e strategico dell'economia italiana¹¹. Come a Rosarno, in molti altri distretti rurali (non solo meridionali: si veda il caso di Saluzzo, in provincia di Cuneo)¹² la presenza di migliaia di lavoratori stagionali prevalentemente stranieri permette la raccolta dei prodotti agricoli che però avviene in condizioni di sfruttamento e di violazione dei più elementari diritti. Questi lavoratori si spostano sul territorio nazionale inseguendo le opportunità offerte a seconda delle stagioni dai locali mercati del lavoro e più o meno ovunque incontrano gli stessi problemi. Il ruolo del lavoro migrante in agricoltura rappresenta una costante nella storia dell'Italia contemporanea, fin dai decenni post-unitari. La presenza di un bracciantato mobile che si sposta da e verso le aree rurali in cerca di salario riguarda, secondo gli studiosi, non una semplice eccezione di alcune aree ma l'intero territorio nazionale¹³. Piero Bevilacqua nel 2001 si è spinto fino a considerare lo stesso «lavoro agricolo, di per sé, come una pratica migrante»¹⁴.

La seconda traccia, che qui ricordiamo, da seguire per addentrarci nella realtà delle migrazioni interne è riconducibile all'impatto dell'abolizione dei cosiddetti «treni-notte», varata da Trenitalia in occasione dell'aggiornamento dell'orario ferroviario introdotto a dicembre 2011. La principale società di gestione del trasporto ferroviario decise, nell'ambito dei suoi piani di «razionalizzazione», di sopprimere alcune tratte, in particolare quelle che collegavano direttamente le regioni meridionali con le principali città del Nord e alcune – quelle notturne – che collegavano la città di Roma con Torino¹⁵. Oltre ad avere alcune ripercussioni di tipo occupazionale (riduzione del personale impiegato nei treni notturni), il provvedimento era destinato a incidere in modo determinante sugli orari, le tariffe, i percorsi dei tantissimi lavoratori e studenti che utilizzavano

¹¹ Sulla vicenda di Rosarno si veda: A. Mangano, *Gli africani salveranno l'Italia*, Rizzoli, Milano 2010. Una documentazione sulla condizione dei braccianti nella zona, dopo la rivolta, è presente sul sito web www.equosud.org.

¹² Si veda G. Salvaggiuolo, *Saluzzo come Rosarno. Gli schiavi della raccolta*, in «La Stampa», 31 agosto 2012, p. 12.

¹³ F. Mercurio, *Agricoltura senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1989, pp. 131-79.

¹⁴ P. Bevilacqua, *Società rurale e emigrazione*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina, Donzelli, Roma 2001, p. 98.

¹⁵ S. Catalano, *Addio ai treni notturni tra Nord e Sud. Cancellato anche il «treno del sole»*, in «la Repubblica» edizione di Palermo, 6 dicembre 2011, p. II.

copiosamente tali tratte. Le proteste messe in piedi per ripristinare questi collegamenti (che solo in parte sono stati poi effettivamente riattivati) hanno visto la partecipazione – oltre al personale ferroviario coinvolto – di migliaia di persone, utenti di un servizio che ancora nel 2011 risultava essenziale e indispensabile, a dimostrazione di quanto la presenza degli spostamenti interni rappresentasse ancora un elemento strutturale nel tessuto economico e sociale del Paese. Restando sempre in tema di trasporti, il 27 ottobre 2012 un gruppo di lavoratori sardi impiegati in Lombardia e di amministratori locali ha occupato l'aeroporto di Linate, per protestare contro la riduzione dei voli con la Sardegna e rivendicare una tariffa unica per tutto l'anno, non legata all'aumento dei biglietti nei mesi del turismo estivo¹⁶. Il problema del prezzo dei biglietti – aerei e ferroviari – ha animato negli ultimi anni molte proteste di lavoratori migranti. Nel giugno 2007 la stazione Tiburtina di Roma è stata bloccata dai passeggeri del treno 830, proveniente da Salerno e diretto a Milano. Un treno che partiva la domenica sera e raccoglieva lavoratori provenienti da tutta la Campania, pronti a raggiungere la Lombardia il lunedì mattina. Fino ad allora questi viaggiatori avevano usufruito di uno sconto grazie a un contributo della regione Campania. Venuto a mancare il contributo, era scoppiata la protesta¹⁷.

Ed è legata proprio alle politiche regionali l'ultima traccia. Si tratta dell'attività degli enti regionali per il diritto allo studio che, negli ultimi anni, hanno ridotto notevolmente i contributi per gli studenti fuorisede, le borse di studio e gli alloggi universitari. Già dal 2008, e poi negli anni successivi, sono state numerose le mobilitazioni degli studenti fuorisede che, soprattutto in Lombardia, Piemonte e Lazio, hanno visto ridursi drasticamente i contributi dai differenti enti regionali¹⁸.

Da tutti questi segnali emerge l'intreccio tra questioni sociali, decisioni politiche, esigenze economiche, caratteristiche del mercato del lavoro. Problemi che sono oggi al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, ma che lo sono stati anche in passato e che infatti sono al centro dei contributi qui proposti.

Ma il primo problema per chi si voglia addentrare nella comprensione delle migrazioni interne è quello della definizione del fenomeno¹⁹. Una

¹⁶ Milano, *emigrati sardi occupano Linate: «vogliamo la tariffa unica tutto l'anno»*, in «il Messaggero», 27 ottobre 2012, p. 7.

¹⁷ Roma, *protesta sui binari: treni in tilt per ore*, in «Corriere della sera», 25 giugno 2007, p. 13.

¹⁸ Tra le tante proteste si veda: V. Giannoli, S. Grattoggi, *Occupata la sede Laziodisu. Blitz e proteste alla Sapienza*, in «la Repubblica» edizione di Roma, 6 novembre 2012, p. IV.

¹⁹ Per inquadrare il problema della definizione si vedano: E. Sori, *Il caso italiano*, in *Movimenti migratori, ad vocem*, Enciclopedia delle scienze sociali, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996, V, pp. 674-6; F. Ramella, *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in *Storia d'Italia*, Annali 24, *Migrazioni* cit., pp. 425-48.

definizione difficile in tutti i casi di studio qui considerati ma indispensabile per orientarsi nella ricerca ed evitare riflessioni superficiali e generalizzanti. E proprio partendo dalla definizione ci accorgiamo di quanto sia importante tenere a mente la storia degli studi che in tempi e modi diversi si sono dedicati alla questione.

2. Metodologie e interpretazioni

Il tema della mobilità territoriale è entrato ormai da tempo in modo stabile nei percorsi di ricerca degli studiosi. Dalla storiografia alle scienze sociali, la mobilità è stata individuata come un terreno privilegiato di analisi per mettere a fuoco i rispettivi territori di partenza e di arrivo, i differenti periodi storici presi in esame, i gruppi sociali protagonisti degli spostamenti di popolazione, le innumerevoli trasformazioni provocate da tali spostamenti sul piano sociale, politico, economico e culturale. Il tema della mobilità interna però ha subito e subisce ancora un destino singolare: al centro dell'attenzione quando si presenta in forma di «emergenza» (oggi lo sfruttamento nelle campagne o la partenza dei giovani dalle regioni meridionali, ieri i conflitti legati all'industrializzazione) ma sullo sfondo quando si tratta di raccontare – fuori dalla cronaca e dentro la storia – città, luoghi e territori. Sembra quasi che venga dato per scontato e non meriti attenzione e profondità di analisi.

Volendo immaginare un ipotetico percorso di storia degli studi delle migrazioni interne limitato agli ultimi 50 anni possiamo ricorrere ad alcuni esempi, lontani tra loro nel tempo ma particolarmente evocativi delle stagioni in cui sono stati elaborati e delle rispettive sensibilità che li hanno prodotti.

Il primo lavoro che prendiamo in esame è quello di Goffredo Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, pubblicato per la prima volta da Feltrinelli nel 1964 e ripubblicato in una nuova edizione nel 1975²⁰. Si tratta di una inchiesta che si inserisce in una stagione ricca di studi e di analisi del fenomeno, stagione legata indissolubilmente all'esplosione e alla stratificazione dei flussi all'interno dell'Italia del miracolo economico. Quella stagione è figlia allo stesso tempo della sensibilità propria dei gruppi che avevano l'orizzonte dell'inchiesta come prospettiva di intervento sociale e cercavano un rapporto con i nuovi soggetti e le nuove figure che emerge-

²⁰ G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1964. Per ricostruire il dibattito sul periodo si veda B. Bonomo, *Il dibattito storiografico sulle migrazioni interne italiane del secondo dopoguerra*, in «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 679-92.

vano, soprattutto nelle città dell'Italia settentrionale, a seguito dei processi di industrializzazione e di urbanizzazione²¹. Il lavoro di Fofi rappresenta una indagine di campo dove sono utilizzati metodi diversi di ricerca e fonti articolate che spaziano dalle interviste ai dati comunali. Possiamo dire che con il lavoro di Fofi le migrazioni interne entrarono definitivamente nel dibattito pubblico e gli osservatori del fenomeno ebbero finalmente un punto di partenza da cui muovere per affrontare la questione. Nelle stesse conclusioni dell'opera l'autore sembra esserne consapevole, non tanto dal punto di vista della funzione periodizzante del suo lavoro quanto dall'approccio che lo ha mosso: «le migrazioni interne sono ormai una realtà, e sono inutili dunque le recriminazioni come le esaltazioni di questo fenomeno»²².

Nel corso degli anni sessanta e settanta il tema ha attirato l'attenzione e la curiosità degli studiosi appartenenti alle scienze più diverse: demografi, sociologi, economisti, storici, linguisti, politologi. Partendo dalle rispettive competenze disciplinari, le migrazioni interne vennero letteralmente «fatte a pezzi», scandagliate, meticolosamente ricostruite, in un periodo storico in cui continuavano a presentarsi con caratteristiche e modalità diverse. Gli studi storici hanno avuto il merito di ricomporre in quadri interpretativi organici le numerose sensibilità emerse. Anna Treves ne *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*²³ ha scelto un approccio capace di unire demografia, storia economica e studi politici ricostruendo il fenomeno tra le due guerre mondiali. Franco Ramella ne ha svelato la centralità nei suoi lavori sul tessile nel biellese²⁴, Maurizio Gribaudi ha messo la categoria della mobilità al centro della sua indagine sulla Torino operaia nel primo Novecento. E gli esempi potrebbero continuare a lungo.

Un ulteriore passaggio di svolta avviene agli inizi del 2000, grazie al volume collettaneo del 2003 intitolato *L'Italia delle migrazioni interne* e curato da Angiolina Arru e Franco Ramella²⁵. L'opera ha in qualche modo messo un punto alla storia degli studi, utilizzando a fondo i contributi emersi nei decenni precedenti e le strade aperte da una mole

²¹ Un altro esempio fondamentale: F. Alasia, D. Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1960, recentemente ripubblicato dall'editore Donzelli (Roma 2010) con introduzione di G. Crainz e postfazione di J. Quiligotti.

²² Fofi, *L'immigrazione meridionale* cit., p. 349.

²³ A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976.

²⁴ F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1983.

²⁵ *L'Italia delle migrazioni interne: donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru e F. Ramella, Donzelli, Roma 2003.

così imponente di lavori, ma allo stesso tempo ha messo a disposizione del dibattito un approccio innovativo. Le ricerche presentate nel libro condividono lo stesso sentore rispetto alla centralità – nella storiografia – della categoria della mobilità come terreno fondamentale per studiare le società e addentrarsi nelle loro stratificazioni, nei loro conflitti e nelle loro evoluzioni. Nell'introduzione i due curatori sottolineano chiaramente sia i ritardi della storiografia nell'accettare e mettere in pratica questo approccio, sia la volontà da parte loro di non voler fondare una nuova disciplina per chiuderla in un ennesimo specialismo. Secondo questa impostazione, per poter sviluppare tutte le sue potenzialità scientifiche, la dimensione della mobilità ha bisogno di essere messa continuamente in relazione con le categorie, gli strumenti e le periodizzazioni già elaborate dalla storiografia: la mobilità, quindi, «come un possibile *punto di osservazione diverso* da cui studiare tratti essenziali del profilo di una società»²⁶. Questo punto di vista non presenta sicuramente elementi di rottura con quanto la storiografia e le scienze sociali avevano prodotto fino al 2003, la novità è rappresentata piuttosto dal modo con cui tale punto di vista viene messo in pratica. Il volume presenta infatti uno spettro ampissimo di contributi che spaziano dall'età moderna all'età contemporanea e si muove su molteplici piani: il credito e il debito, i percorsi professionali, la giustizia, la pubblica amministrazione. Un elemento che accomuna i saggi presentati nel volume è quello sintetizzato da Franco Ramella al termine del suo contributo:

Un'idea molto diffusa negli studi è che gli immigrati devono *adattarsi* alla società che li accoglie, che è quindi pensata come qualcosa di strutturato indipendentemente dagli individui che la compongono. L'ottica qui adottata rovescia questa impostazione: il problema che nasce è come gli immigrati rimodellano la società in cui arrivano²⁷.

Non credo che le parole di Ramella abbiano bisogno di ulteriori spiegazioni. Con essenzialità e semplicità l'autore ci propone una sorta di manifesto programmatico e si può affermare che l'intero volume abbia assunto questo significato, contribuendo a far nascere ulteriori piste di ricerca.

Gli ultimi due volumi che vorrei esaminare sono testimoni degli ulteriori passi in avanti compiuti negli anni più recenti, passi che sono debitori di quanto Angiolina Arru e Franco Ramella hanno raccolto nel 2003. Si

²⁶ Ivi, p. X.

²⁷ F. Ramella, *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta*, in *L'Italia delle migrazioni interne* cit., p. 385.

tratta di *Tutte a casa?* di Anna Badino²⁸ e *Senza attraversare le frontiere* di Stefano Gallo²⁹.

Il volume di Anna Badino svela uno scenario inedito e trascurato negli studi, mettendo in pratica proprio le indicazioni storiografiche emerse nei primi anni 2000. Si tratta della realtà del lavoro delle donne all'interno dei percorsi migratori negli anni del «miracolo economico» e approfondisce i percorsi femminili e i loro legami col mercato del lavoro nell'area torinese in un periodo che va dalla fine degli anni cinquanta ai primi anni settanta del Novecento. Basata su un'analisi effettuata su un ventaglio piuttosto ampio di percorsi biografici, la ricerca penetra all'interno di un mondo sociale ed economico in cui sono presenti tipologie differenti di occupazione, non sempre visibili nelle statistiche ufficiali, da quelle informali a quelle più riconoscibili. Delle donne, provenienti dalle regioni meridionali e dal Veneto, viene ricostruito il percorso migratorio nella zona di Torino, con particolare attenzione al loro impiego lavorativo in rapporto all'evoluzione dei rispettivi nuclei familiari. Oltre ad aver scavato in profondità in un territorio poco conosciuto e aver raggiunto conclusioni innovative sul rapporto tra lavoro, famiglia e migrazioni, Badino ha il merito di aver sperimentato un approccio metodologico proficuo e fertile di ulteriori sviluppi. La ricerca infatti combina con grande sapienza fonti qualitative e fonti quantitative, tenendo sempre ben presente il dibattito scientifico – soprattutto in ambito sociologico – sul periodo considerato. Tra l'altro, l'autrice maneggia la documentazione con la giusta accortezza, chiarendone le parzialità e le potenzialità. Le fonti statistiche e quelle anagrafiche non sono infatti in grado di restituire la complessità delle scelte delle donne, ma vanno comunque prese in considerazione quantomeno per definire il quadro di riferimento. Sono altrettanto indispensabili le fonti orali, che naturalmente hanno il limite della scelta narrativa delle testimonie. Le interviste possono infatti raccontarci molto sui settori più informali del mercato del lavoro e sulle ragioni dei percorsi occupazionali ma allo stesso tempo tracciano una memoria che è inevitabilmente segnata dalla volontà delle donne di veicolare determinati discorsi.

Il lavoro di Stefano Gallo rappresenta sul piano del «macro» una svolta paragonabile a quella che Anna Badino ha operato sul piano del «micro». Per la prima volta Gallo costruisce una sintesi storica delle migrazioni interne dall'Unità a oggi, scegliendo una strategia narrativa che privilegia

²⁸ A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni sessanta*, Viella, Roma 2008.

²⁹ S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012.

l'intreccio tra la storia della mobilità territoriale con le grandi periodizzazioni della storia dell'Italia unitaria. Gli aspetti più tratteggiati in questa ricostruzione sono quelli legati all'importanza della mobilità nelle zone rurali, l'urbanizzazione e le sue conseguenze, la sovrapposizione tra migrazioni interne e migrazioni verso l'estero, i rapporti con le varie industrializzazioni delle regioni italiane. Ma la grande novità della proposta di Gallo sta nella centralità del ruolo dello Stato e delle sue istituzioni, della loro presenza nella gestione delle migrazioni interne ma anche della loro assenza. Una novità che getta luce nuova su fenomeni molto conosciuti ma poco studiati dal punto di vista delle istituzioni (quali le bonifiche in età liberale e nel periodo fascista) e su intere stagioni – come la ricostruzione successiva alla seconda guerra mondiale – quando per lungo tempo coloro che si muovevano dentro il Paese lo facevano di fatto in condizione di clandestinità, visto che l'Italia repubblicana aggiornò con molto ritardo le disposizioni antiurbanesimo volute dal fascismo.

Anche se i nodi centrali con cui si confrontano gli autori di questo numero monografico sono rintracciabili in diversi periodi storici e in diversi luoghi, abbiamo mantenuto per comodità espositiva un ordine cronologico nella presentazione dei contributi. Il primo è quindi quello di Michele Nani che ricostruisce la mobilità all'interno del ferrarese nel lungo Ottocento e che fin dal titolo ne svela la sua principale peculiarità: la dimensione rurale, partendo proprio dalle tesi di Emilio Sereni sulla formazione del bracciantato ferrarese. Dal punto di vista delle fonti Nani propone uno scavo molto dettagliato negli archivi comunali, che viene confrontato con altri dati disponibili sulla mobilità e che rappresenta un metodo di lavoro finora poco praticato dagli studiosi dell'età contemporanea (anche per la reperibilità della documentazione, non sempre disponibile) che se esteso ad altre aree può portare a comparazioni e ulteriori sviluppi molto utili. Dal punto di vista interpretativo, la realtà che emerge è particolarmente spiazzante rispetto alle abituali categorie con cui sono stati letti i meccanismi della mobilità. Ad esempio, si legge che non si spostano solo uomini ma intere famiglie: le vicende legate alle bonifiche attivano una serie di trasformazioni sul piano sociale legate alla mobilità delle persone, che la storiografia ha poco approfondito, puntando piuttosto ad analizzare le conseguenze economiche e politiche degli interventi sul territorio. Il contributo di Stefano Gallo è dedicato alla pianificazione delle colonizzazioni all'interno dell'Italia da parte delle classi dirigenti, o per meglio dire al dibattito sulla possibilità di organizzare migrazioni interne e colonizzazioni, perché la gran parte dei progetti discussi negli anni a cavallo tra Otto e Novecento non ebbe un esito concreto. Il confronto tra intellettuali, tecnici, ministri e dirigenti

dello Stato, sindacalisti e dirigenti politici produsse proposte di legge, progetti di cooperative, piani ministeriali ricchissimi di spunti. Vengono a sovrapporsi aspirazioni utopistiche, interessi economici delle varie categorie coinvolte, esigenze di collocamento della manodopera, saperi legati alla dimensione tecnica dell'agricoltura e dello sviluppo rurale. Fu attorno al progetto proposto nel 1906 dal ministro dell'agricoltura Edoardo Pantano che si registrò il consenso più esteso, con il coinvolgimento di settori importanti del sindacato, del mondo socialista, della Società Umanitaria e del cooperativismo. Pantano pensava di coinvolgere i lavoratori dell'Italia settentrionale in un progetto di colonizzazione delle campagne dell'Italia meridionale, ma si scontrò con gli inevitabili ostacoli organizzativi e politici di un simile piano. Matteo Ermacora si sofferma sugli anni tra le due guerre mondiali, concentrandosi su una regione ad alto tasso migratorio quale il Friuli e su un periodo storico particolarmente difficile da inquadrare dal punto di vista delle vicende migratorie. Ripercorrendo le sfaccettate traiettorie geografiche e professionali dei migranti friulani, Ermacora fa i conti con la politica del lavoro e la politica migratoria del regime fascista, sottolineandone lo scarto tra aspirazioni e risultati concreti. Con Anna Badino entriamo invece in un'area, quella torinese, che rappresenta un laboratorio eccezionale per chi voglia misurarsi con l'articolazione e le conseguenze dei percorsi migratori, soprattutto perché si concentra sulle seconde generazioni di emigranti e, in particolare, sulle donne, aprendo un capitolo davvero inesplorato dagli studi italiani. L'autrice dimostra come le donne figlie di immigrati siano riuscite a studiare e formarsi più dei loro fratelli. Quando a Torino l'assetto economico era ancora prevalentemente industriale, per i maschi poco scolarizzati e poco qualificati non era difficile trovare lavoro e cambiarlo spesso. Ma in seguito, con le trasformazioni legate alla terziarizzazione, sono state proprio le donne che avevano frequentato di più scuole, corsi e università a poter cogliere maggiori opportunità nel mercato del lavoro. Anche Alice Scavarda nel suo contributo si concentra su Torino, indagando però un'altra figura: lo studente meridionale. La mobilità territoriale legata a motivi di studio rappresenta un elemento centrale della storia della formazione universitaria in Italia, come pure delle sue implicazioni politiche e sociali. Il contributo prende spunto da una ricerca sul campo effettuata a partire dalle condizioni di vita e di studio di quella porzione considerevole di studenti meridionali ancora oggi decisa a spostarsi al Nord. Emergono situazioni e realtà differenti, unite però dal ricorrere di alcuni temi: l'emancipazione dalle famiglie di origine, la speranza di mobilità sociale, i problemi legati alla riduzione dei finanziamenti per il diritto allo studio, la rappresentazione

simbolica del Nord e l'impatto concreto con la nuova realtà, il rapporto con le aree di origine, le prospettive per la formazione futura e l'ingresso nel mondo del lavoro. Davide Bubbico si muove sul terreno delle recenti migrazioni interne dal Mezzogiorno e ne propone una sintesi articolata, in cui compaiono le cause dei flussi, le trasformazioni nel mercato del lavoro, le direzioni, le caratteristiche in termini occupazionali e professionali, i profili socio-economici più importanti. È un quadro molto complesso, in cui convivono manodopera poco qualificata ed emigrazione specializzata ed altamente qualificata, pendolarismi di vario genere, aree di attrazione in rapida evoluzione. Allo stesso tempo, le migrazioni interne dal Mezzogiorno si combinano con i flussi diretti verso l'estero e i flussi di immigrazione straniera. Proprio all'immigrazione straniera è dedicato il saggio di Corrado Bonifazi, Frank Heins ed Enrico Tucci. I tre autori analizzano nello specifico le dinamiche di movimento interno all'Italia della popolazione straniera che tende per varie ragioni a spostarsi sul territorio nazionale. Il contributo aggiunge quindi un tassello molto importante alla vicenda della mobilità interna: gli stranieri infatti cambiano residenza, cambiano lavoro, cambiano città, da soli o con le rispettive famiglie. Questi movimenti cominciano negli ultimi anni a essere significativi a livello statistico e demografico. Gli ultimi due saggi citati fanno inevitabilmente i conti con la crisi economica che ha investito anche l'Italia a partire dal 2007-8 e che ha inciso profondamente sul mercato del lavoro e la struttura dei movimenti migratori.

Da queste poche righe introduttive emerge quella che rappresenta probabilmente la realtà più evidente e però meno conosciuta (forse perché ritenuta fisiologica) dell'impatto delle migrazioni interne sull'economia e sulla società italiana: dall'Unità a oggi sono presenti in modo continuativo e significativo in tutti e tre i settori in cui tradizionalmente viene distinta l'occupazione. Sia il primario sia il secondario sia il terziario si sono alimentati nel corso del tempo in modo molto intenso di flussi migratori che ne hanno condizionato la formazione e lo sviluppo. Riprendendo il caso citato dei «treni-notte», non deve stupire che i giornalisti che intervistavano i passeggeri all'indomani della loro soppressione nel 2011 si trovavano di fronte soprattutto braccianti agricoli, lavoratori edili, operai del settore metalmeccanico e insegnanti, in rappresentanza di tutti i settori occupazionali³⁰. Anzi, le migrazioni dimostrano quanto siano frequenti i casi di travaso e compenetrazione tra

³⁰ Per un quadro aggiornato delle nuove forme della mobilità interna si veda: *Su e giù per l'Italia: la ripresa delle emigrazioni interne e le trasformazioni del mercato del lavoro*, a cura di D. Bubbico, E. Morlicchio ed E. Rebggiani, Franco Angeli, Milano 2011.

i diversi settori: lavoratori agricoli che entrano in fabbrica, operai che mantengono anche un piede nelle campagne, lavoratori di fabbrica che si reinventano una professione nel terziario, studenti-lavoratori, per citare solo alcune possibilità. La prospettiva che attraversa tutti i contributi proposti è proprio quella del confronto tra l'analisi delle migrazioni interne e le vicende che hanno modificato in profondità il territorio nazionale: dalle bonifiche alle guerre, dalla disoccupazione all'industrializzazione, dal conflitto sociale al *welfare*, dalla formazione alla terziarizzazione, per citarne solo una parte.

3. Prospettive

Locali e stranieri, autoctoni e forestieri sono insomma dicotomie che vanno collocate con attenzione nei rispettivi contesti sociali ed economici. E le migrazioni interne in questa ottica ci aiutano a capire meglio sia le emigrazioni italiane verso l'estero sia le immigrazioni straniere in Italia. Anche perché i tre movimenti si compenetrano a vicenda e convivono a lungo. Lo ricordò Delia Frigessi Castelnuovo in un intervento dedicato alla città di Torino nei primi anni Ottanta³¹ (dove la sovrapposizione tra migrazione interna e immigrazione straniera era già evidente) e lo ha più volte ribadito Enrico Pugliese, guardando anche a una prospettiva di lunga durata. Il riferimento all'intreccio tra migrazioni interne e migrazioni da e verso l'estero è tra l'altro una presenza costante nei contributi qui proposti³².

Se volessimo rappresentare attraverso una fotografia lo spaccato dell'Italia che emerge utilizzando come lente le migrazioni interne, ci troveremmo inevitabilmente di fronte a una fotografia *mossa*, che restituisce l'immagine di una società in movimento. Abbiamo già ricordato come gli studiosi della storia dell'agricoltura italiana, a partire da Piero Bevilacqua, abbiano da tempo riconsiderato il paradigma dell'arretratezza e dell'immobilismo della società rurale italiana anche a partire dalla presenza multiforme al suo interno di spostamenti migratori, su breve, medio e lungo raggio. Questa considerazione deve essere necessariamente estesa dall'agricoltura all'intera struttura produttiva dell'economia nazionale, che fin dall'inizio dell'età contemporanea è stata incessantemente attraversata da-

³¹ D. Frigessi, *Immigrati in una città difficile*, in «Inchiesta», 62, 1983, pp. 10-3.

³² Pugliese, *L'Italia tra migrazioni* cit.; Id., *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, vol. II, tomo 1, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino 1995, pp. 421-75.

gli spostamenti di popolazione, cresciuti di volta in volta in coincidenza con le grandi fasi di transizione: la protoindustrializzazione, l'industrializzazione, le trasformazioni produttive dell'agricoltura, la terziarizzazione, l'economia della conoscenza. In questi passaggi i migranti non sono stati evidentemente spettatori passivi delle trasformazioni, ma sono stati attori fondamentali. Un altro messaggio importante che emerge dagli studi qui proposti è proprio che l'immagine remissiva, passiva, sottomessa – spesso associata ai migranti – è da riconsiderare. Nel dibattito pubblico – e spesso anche nella storiografia – lo spazio dedicato alle migrazioni è occupato da soggetti che soffrono, che appaiono vittime di scelte compiute sulla loro testa, dello sfruttamento, delle distorsioni dello sviluppo. Sembra quasi che i migranti abbiano diritto a entrare nella storia solo in quanto vittime. Questa lettura taglia fuori qualunque scelta consapevole dei soggetti. Le persone descritte dai saggi che leggerete sono invece anche persone che – spinte certo dalla necessità – si muovono sulla base di decisioni ponderate e prendono iniziative che possono essere di rottura con i rispettivi contesti sociali di riferimento. E non parliamo per forza di *riot*, di scioperi o di proteste sociali, basta guardare alle donne che ha incontrato Anna Badino, che hanno deciso di studiare e migliorare la propria formazione e ne hanno tratto indubbi vantaggi.

La questione delle migrazioni interne rappresenta quindi una questione pubblica, che deve essere a tutti gli effetti considerata come una questione politica. Nei tempi e nei modi diversi qui raccontati, i flussi di popolazione all'interno dell'Italia interrogano le scelte delle classi dirigenti, incontrandosi e scontrandosi allo stesso tempo con la dimensione nazionale e locale delle politiche. Reclutamento, collocamento, *welfare*, scelte urbanistiche³³: lo spettro è certamente molto ampio. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a uno slittamento rispetto al paradigma che ha a lungo veicolato, soprattutto in ambito istituzionale, l'immagine delle migrazioni: la loro «depoliticizzazione». Categoria introdotta da Silvia Salvatici nell'ambito degli studi sulla storia delle profughe in Europa³⁴, la depoliticizzazione ha riguardato anche lo sguardo verso le migrazioni interne, nel momento in cui se ne sono ignorati i rapporti con le scelte istituzionali, le reti sociali legate alla partecipazione politica, le stesse motivazioni alla base delle partenze. Quando c'è stata, la lettura

³³ Rimandiamo per sintesi a due lavori esemplari in tal senso, che contengono spunti importanti rispettivamente alle politiche del collocamento e alle politiche abitative: S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2003; F. Cumoli, *Un tetto a chi lavora. Mondi operai e migrazioni italiane nell'Europa degli anni Cinquanta*, Guerini e associati, Milano 2012.

³⁴ S. Salvatici, *Introduzione*, in «Genesis», *Profughe*, 2, 2004, pp. 5-20.

politica delle migrazioni interne si è per lo più limitata a forzare il contesto, proponendo una visione dei migranti come ineffabili soggetti spontaneamente rivoluzionari: gli studi più aggiornati ci hanno insegnato una maggiore prudenza e hanno notevolmente problematizzato la categoria di conflittualità sociale associata ai contesti migratori.

I percorsi di ricerca da approfondire sono ancora molti, indagando l'attualità del fenomeno ma guardando anche all'indietro nel tempo. Per capire quanto lavoro ci sia ancora da fare basta soffermarsi sulla già citata palude pontina, dove le immigrazioni hanno attirato le attenzioni dei pittori, dei registi, degli scrittori e non hanno invece ancora trovato una ricerca storica capace di raccontarle in modo sistematico ed efficace³⁵. Allo stesso tempo ci sono intere esperienze migratorie, quali quelle della classe media, decisamente sottovalutate dagli studi, che andrebbero approfondite. Si pensi ad esempio al tema della mobilità territoriale nella pubblica amministrazione e alle sue possibili interazioni con la storia delle istituzioni e la storia urbana.

Certamente le aperture sul piano interpretativo proposte di recente e qui ricordate per sommi capi possono fornire un supporto valido, nell'ottica di quella che Anna Treves, una delle studiose più attente alle migrazioni interne, ha chiamato «migratorietà inquieta»³⁶, definizione che ben si presta a inquadrare le vicende raccontate nei saggi di questa rivista.

³⁵ Si vedano al riguardo le ricerche di O. Gaspari: *L'emigrazione veneta nell'agro pontino durante il regime fascista*, Morcelliana, Brescia 1985; Id., *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I cit., pp. 323-41.

³⁶ A. Treves, *Presentazione*, in Sudati, *Tutti i dialetti* cit., p. 15.

